

Nella casa confiscata oggi vivono gli anziani soli

Gestita dalla Comunità di Sant'Egidio. Un'alternativa al ricovero in istituto

DI VERONICA TODARO

Il 15 novembre «Viva gli anziani!», la casa della Comunità di Sant'Egidio in via Mario Bianco 20 a Milano, compirà due anni. Sono infatti trascorsi 24 mesi dal taglio del nastro dell'appartamento confiscato diversi anni fa alla mafia, che oggi offre a quattro anziani un'alternativa al ricovero in istituto. Di proprietà del Comune di Milano, la casa è stata concessa dallo stesso ente in comodato per quindici anni rinnovabili alla Comunità di Sant'Egidio Milano Onlus per la realizzazione del progetto di coabitazione per anziani fragili. «Si tratta di un grosso appartamento - spiega Giorgio Del Zanna, presidente della

Comunità di Sant'Egidio di Milano - in cui viveva la famiglia di un uomo afflitto a una cosa mafiosa. Oggi ci vivono tre donne e un uomo ultraottantenni». Nell'appartamento, al piano rialzato di una palazzina degli anni Venti in zona Lambate, sono stati realizzati alcuni interventi di ristrutturazione e adeguamento in base alle esigenze di chi ci vive. «La casa famiglia - continua il presidente - nasce come alternativa al ricovero in istituto e all'assistenza domiciliare e vuole essere un modello in una città in cui la solitudine degli anziani sembra la norma: vivere insieme per condividere difficoltà quotidiane, spese e amicizia può essere la chiave per cambiare la vecchiaia di tanti». La Comunità di Sant'Egidio a Milano da oltre 20 anni offre consulenza, orientamento e aiuto concreto per consentire agli anziani di continuare a vivere come e dove desiderano. Da qui il progetto della casa «Viva gli anziani»: un'occasione per

mantenere una soddisfacente vita di relazione, per contrastare solitudine e isolamento, per valorizzare le proprie risorse e mantenere l'autonomia, per affrontare insieme le spese, creare nuove relazioni sociali, combattere la solitudine, in una dimensione domestica «protetta», monitorata e supervisionata. La storia stessa degli ospiti conferma la riuscita del processo. Una di loro, nonostante i suoi 91 anni, è riuscita a riprendersi da una brutta frattura al femore e a mantenere la sua parziale autonomia, tanto da non rinunciare a vivere in casa. Anche M.B., l'ultima arrivata, ma anche la più anziana con i suoi 96 anni appena compiuti - è approdata alla casa da via Rsa e ha ricominciato in breve tempo a camminare, parlare, interessare relazioni nuove con gli ospiti e i volontari, e «anche a farsi valere» - dice Riccardo Mauri, responsabile della casa di via Mario Bianco -, testimoniando così che quando senti di esistere per gli altri trovi anche la

forza di vivere. I punti di forza del progetto sono proprio questi: non una casa protetta, non una piccola Rsa, ma una vera casa dove vivere insieme come a casa propria; la sostenibilità per dividere le spese con la propria pensione e la replicabilità, perché si tratta di un modello riproponibile in altri contesti, con l'aiuto dei Servizi e del volontariato». Diverse le figure coinvolte nel progetto: un collaboratore domestico fisso per la cura della persona e dei pasti; un collaboratore a ore per la pulizia degli ambienti; un gruppo di volontari della Comunità di Sant'Egidio, riferimenti affettivi per le persone ospiti, che seguono gli aspetti ricreativi, le uscite, l'accompagnamento alle visite mediche ed esigenze simili; un coordinatore volontario responsabile della casa, che si occupa della salute degli anziani e gestisce l'ordinaria amministrazione, mantenendo i rapporti con il personale, provvedendo alla spesa alimentare e al pagamento delle utenze.



Due ospiti nella casa di via Mario Bianco 20 a Milano

Nei giorni scorsi la città ha reso omaggio al coraggio di Lea Garofalo, «testimone di verità» brutalmente uccisa dalla

'ndrangheta. Nel «campo che è il mondo» l'illegalità equivale alla zizzania. Per estirparla i cristiani hanno un preciso ruolo educativo

Seminando la legalità si coltiva il bene comune

DI WALTER MAGNONI *

Il cielo di Milano era grigio e l'aria era quella tipicamente autunnale. Nella stagione che segna la caduta delle foglie, una piazza Beccaria gremita di persone di ogni età ha salutato Lea Garofalo, donna coraggiosa, caduta anche lei come una foglia nell'autunno del 2009. Testimone di giustizia, vittima dell'ex compagno Carlo Cosco (legato ai codici d'onore della 'ndrangheta), Lea Garofalo venne uccisa il 24 novembre. Qualche resto del suo corpo fu ritrovato solo alla fine del 2012, in un campo della Brianza. Questa «scoperta» venne propiziata da un collaboratore di giustizia all'interno del processo che lo vedeva inquisito per l'uccisione di questa donna. Mentre in un primo tempo si pensava che Lea fosse stata sciolta nell'acido, questo «collaboratore» affermò che in realtà la Garofalo, dopo l'uccisione, sarebbe stata bruciata. Muovendosi su questi indizi gli inquirenti ritrovarono poche ossa che il Dna confermò appartenere alla donna. Per questo, sabato scorso l'Associazione Libera e il Comune di Milano hanno commemorato Lea. Don Luigi Ciotti, oltre a definire questa donna una «testimone di verità», ha chiesto perdono a nome di Libera per non essere riusciti a «salvare» Lea, rivoltasi proprio a lui per essere aiutata nella sua lotta contro la mafia. Il prete torinese ha voluto anche far sentire a Denise, la figlia di Lea, la vicinanza e il sostegno di tutti.



Un momento della commemorazione di Lea Garofalo, sabato della scorsa settimana a Milano. Nel riquadro, don Walter Magnoni

Lea Garofalo è una delle tante vittime della mafia. Il fatto che sia stata rapita e uccisa proprio a Milano ha permesso, a chi ancora non ne era conscio, di prendere coscienza di quanto certe dinamiche violente non siano semplice monopolio di alcune zone del Paese. Gli studiosi lo vanno ripetendo da anni: la mafia è un cancro che si ormai capillarizzato ovunque e la Lombardia è una delle roccaforti di questo sistema che si fonda sull'illegalità. Il mistero d'iniquità è da sempre presente nella storia, fin dall'origine l'umanità lotta per cercare vie di bene. La parabola di Gesù del grano e della zizzania mostra che, se è vero che vi è

una precedenza del seme buono, il nemico vi ha messo la zizzania. Il cardinale Angelo Scola, nella sua lettera pastorale, osserva: «La bontà del «campo» si vede dal fatto che la zizzania non è in grado di bloccare la crescita del buon seme. L'amore di Dio ci precede e non può essere vinto da nessun male». Il cristiano, alimentato da questo amore, pur cosciente delle proprie fragilità, sente il compito di dare unificazione alla fede che professa attraverso la coerenza delle opere. Uno dei luoghi decisivi in cui i credenti si trovano fianco a fianco degli uomini di buona volontà è appunto quello dell'educazione alla legalità. Questa passa dalle piccole scelte, quelle di ogni

giorno, come obliterare il biglietto quando si sale sul bus, piuttosto che rispettare le norme stradali quando si guida. La radice della legalità è sempre il bene comune. Quest'ultima parola - che rischia di apparire come uno slogan - è in realtà l'atteggiamento responsabile di chi cerca, prima che il proprio utile, il bene della comunità dentro cui vive, finalmente persuaso che l'uno senza l'altro non possono stare. Ho visto concretizzarsi questo anelito in un recente incontro organizzato dalle parrocchie di Trezzano sul Naviglio a cui ero invitato (se ne parla nell'articolo sotto, ndr). Vi ho trovato una comunità «provata», ma non rassegnata che, oltre

la rabbia, desidera rilanciare una politica scevra da interessi privati e orientata al bene pubblico. A Trezzano ho incontrato cristiani coraggiosi che, senza desiderio di apparire, cercano nel loro piccolo di seminare percorsi di legalità e giustizia. I funerali di Lea Garofalo, le parole del nostro Cardinale, l'esperienza di Trezzano sono tutti semi che certamente porteranno frutto. In autunno le foglie cadano, ma noi siamo testimoni di quella «primavera» che è la Pasqua di Gesù e che dà senso a ogni nostra azione, comprese quelle per una società più giusta. * responsabile del Servizio per la Pastorale sociale e il lavoro

In crescita a Milano la criminalità mafiosa

Dai dati di una ricerca promossa dalla Camera di Commercio di Milano e realizzata dall'Università Bicocca, in collaborazione con Assimpredil Ance e il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, emerge che sta crescendo la criminalità organizzata a Milano, anche se il fenomeno è ancora limitato. Negli ultimi dieci anni sono 62 i soggetti indagati nell'ambito dei 62 procedimenti avviati presso la Procura della Repubblica di Milano per il reato di associazione di stampo mafioso (416 bis). I picchi di indagati sono nel 2006 e tra il 2010 e il 2012. Circa la metà sono stati riconosciuti colpevoli. Il sistema cerca di toccare le imprese in un caso su cinque e la tendenza è cresciuta dal 2010. Ma per fortuna si tratta di un fenomeno ancora limitato, se si considerano le quasi 290 mila imprese dell'economia milanese. «È fondamentale che ci sia tolleranza zero e a 360 gradi nei confronti della criminalità organizzata, così come nei confronti della microcriminalità», dichiara Carlo Sangalli, presidente della Camera di Commercio di Milano. «Da parte di imprese e associazioni ci deve essere l'impegno a respingere sempre e comunque la richiesta estorsiva e a denunciare, contribuendo così a disarticolare il circuito criminale che, attraverso usura, appalti e subappalti, riciclaggio di capitali ed estorsione si infiltra nel tessuto delle attività economiche». E la 'ndrangheta l'associazione mafiosa maggiormente coinvolta nei procedimenti avviati a Milano, con un'incidenza dell'84% sul totale. Seguono Cosa Nostra con il 7%, la Sacra Corona Unita col 5% e la camorra con il 2%. Se si considera il numero di delitti denunciati dalla forza di polizia all'autorità giudiziaria, a fronte di una sostanziale sta-

bilità a livello italiano, si osserva un significativo incremento delle persone denunciate (+2,150% da 8 indagati per 3 delitti nel 2000 si è passati infatti a 180 soggetti per 3 delitti nel 2010 (ultimo dato disponibile). Tra il 2009 e il 2010 il 17% è imprenditore (126 su 762) e nel 12,8% dei casi il suo ruolo nell'associazione è proprio quello di organizzatore o addirittura di promotore dell'attività criminosa. Le attività criminali compiute, infine, prevalgono di poco sui reati di tipo economico, con il 17% di imputazioni di «Infiltrazione ci può essere e c'è in tutti i settori», afferma Ilda Bocassini, procuratore aggiunto a Milano. Il magistrato spiega di far riferimento alla classe imprenditoriale, pur sottolineando che «non si deve criminalizzare un intero settore» e che «per fare una riflessione collettiva seria non si può dire "la classe imprenditoriale milanese non è sana"». Di fatto, però, prosegue, «le nuove generazioni delle famiglie della criminalità organizzata si sono ambientate nel nostro territorio» e cercando di far luce sul tipo di imprenditoria in cui si è infiltrata la criminalità organizzata sottolinea che «è fuorviante fermarsi al settore dei rifiuti e del movimento terra» come è messo dalla ricerca partita dagli anni Duemila. Per combatterla in maniera più efficace di quanto non si faccia ora, conclude Bocassini, «una visione globale la possono avere solo i tribunali distrettuali, ma non sono mai stati attivati ed è un problema serio. Le indagini vengono accorpate dalla Direzione distrettuale antimafia, ma poi il processo viene polverizzato, costringendoci ad andare a farlo a Pavia, a Como, a Lecco, a Busto Arsizio, il che significa metterlo in mano a giudici di provincia che, con tutto il rispetto, non sono molto preparati su questi temi». Cristina Conti

Il parroco di Trezzano sul Naviglio: «Un tessuto sociale da ricostruire»

DI MARTA VALACUSSA

Don Franco Colombini, classe 1950, da sedici anni è parroco di Sant'Ambrogio Vescovo e Dottore, a Trezzano sul Naviglio. Un sacerdote abituato a lavorare nelle zone più difficili: per dieci anni, infatti, è stato cappellano del carcere di Opera. Ora vive in un Comune, Trezzano, che è stato commissariato quattro volte per infiltrazioni mafiose: l'ultima nello scorso mese di maggio. Gli abbiamo chiesto come vive in questa comunità e come sta cercando di aiutare la popolazione in questa situazione. «Nell'animo delle persone c'è delusione e sfiducia totale nei confronti delle istituzioni. Stiamo cercando di ricostruire questo tessuto sociale, con grande fatica. La città chiede di essere governata da persone serie e affidabili. Il disagio sociale è diffuso». Che tipo di realtà è quella di Trezzano sul Naviglio?

«Il nostro paese è spaccato. In diversi modi: dai Navigli, dalla ferrovia, dalle strade. Ma anche tra le persone. Esistono diversi gruppi socio-politici, che però sono in rapporti conflittuali tra loro. Si impegnano per una politica "contro" l'altro, non per una politica propositiva. Nessuno è disposto a dare un contributo positivo alla città. Bisogna imparare che si può fare opposizione in modo sereno, da uomini di buona volontà. Ecco, questo clima di serenità non esiste, c'è molto odio reciproco». Insomma, si tratta di una società che deve riconciliarsi... «Esattamente, dobbiamo ridare un'anima a questa comunità, trasmettere l'idea che vale la pena mettersi in gioco e affrontare il futuro con entusiasmo e positività». Quando il Comune dimostra di non essere degno della fiducia dei cittadini, e quindi viene meno la figura dell'istituzione, quale realtà può occuparsi della formazione delle persone?

«Certamente la parrocchia. Esistono i comitati di quartiere, ma formano le persone solo su questioni tecniche e le modalità sono ancora molto fazzolette. La Chiesa è l'unica a preoccuparsi della formazione della persona nella sua interezza, a cominciare dai valori». Nello specifico, in che modo la sua parrocchia si è presa a cuore la formazione dei laici? «Abbiamo deciso di far trascorrere un po' di tempo dall'ultimo commissariamento, per placare gli animi che erano inferociti. Alla fine dell'estate abbiamo pensato di proporre incontri e iniziative di formazione alla legalità. Il primo si è svolto in questo mese con la partecipazione di don Walter Magnoni, che ci ha aiutato a leggere la nostra situazione alla luce dell'Anno della fede. La comunità ha preso atto del male, degli sbagli commessi dai politici e della sofferenza comune. Non è emerso alcun giudizio negativo, ma semplicemente l'e-

pressione di un disagio interiore. C'è molto desiderio di recuperare e ricostruire una società che finora ha molto deluso». I prossimi incontri mensili su cosa verteranno? «Soprattutto sulla preparazione al voto. In primavera ci saranno le elezioni, in concomitanza con quelle europee. Abbiamo l'obiettivo di preparare le persone a ritrovare valori comuni condivisi. E a impegnarsi in prima persona per attuarli concretamente nella vita cittadina. I temi che affronteremo sono tanti: legalità, territorio, lavoro, famiglie, immigrazione...». Anche i giovani sono sensibili a questi incontri? «La nostra realtà giovanile è molto delicata. I giovani qui sono spesso allo sbando, vittime di droghe che in questa realtà circolano con molta facilità. Ma è anche per loro che vogliamo formare persone che possano risolvere il loro disagio e ridare una speranza alle nuove generazioni».



La chiesa di Sant'Ambrogio Vescovo e Dottore